ALLA RISCOSSA NELLE CAMPAGNE

20 mila braccianti senza lavoro nel capoluogo pugliese — 10 mila occasionali nella Valle del Sele — 200 mila giornate in meno nel Ravennate dove 170 lavoratori sono stati denunziati per le manifestazioni — Da anni non si rinnovano i contratti — Assenza di interventi governativi su aspetti decisivi della grave situazione meridionale — I nuovi squilibri creati dal « capitalismo agrario » — La piaga dell'emigrazione — Larga solidarietà popolare

BARI

In corteo 15 mila braccianti e operai edili

Dal nostro inviato BARI, 25

Quindicimila edili e braccianti per le vie della città e un clima caldo di ferma volontà nell'opporsi ai piani del padronato e della destra politica: queste le caratteristiche della manifestazione che ha accompagnato lo sciopero promosso dalla Camera *del lavoro e pienamente riuscito nell'edilizia e nell'agricoltura; una manifestazione di quelle che tolgono ogni dubbio sulla volontà e la capacità delle masse lavoratrici di opporsi alle soluzioni conservatrici nell'economia e al vertice del paese. Il corteo, che si è snodato per due ore e mezzo per le vie della città, ha grandemente impressionato la popolazione barese. La città, sembra dimenticarsi ogni tanto che le sue fortune (il boom edilizio, la fioritura commerciale e le rendite che stanno dietro tutto questo) riposano sul lavoro di questo esercito operaio, agricolo e industriale, composto da uomini così diversi da quelli che si incontrano ogni giorno per le vie del centro. Si può vivere nel Mezzogiorno, infatti, e non conoscere il dramma dei lavoratori meridionali, si può vivere ai margini dei cantieri e delle fabbriche, senza rendersi conto di quei segni profondi che lo sfruttamento lascia sugli uomini. Perciò, ogni tanto, l'immenso corteo che ha attraversato la città per chilometri, da Piazza Mazzini a Piazza Fiume, ha strappato commenti stupiti nelle paralizzate vie del centro cittadino.*

Il comizio è stato aperto dal segretario della Camera del Lavoro Antonio Mari cui è seguito il comizio del segretario della CGIL Scheda. La situazione esposta da Mari si riassume in due cifre: diecimila edili senza lavoro a Bari e circa ventimila braccianti alla vana ricerca di una « giornata » in provincia.

La caduta dell'occupazione

Ha quindi preso la parola Scheda. Lo esecutivo della CGIL — egli ha detto — riunisce domani proprio per discutere la situazione sindacale. Esso perciò non mancherà di tenere in debito conto la forte manifestazione dei lavoratori pugliesi. Il piano di riorganizzazione economica che il padronato va eseguendo da alcuni mesi, ha già prodotto gravi effetti visibilmente nell'agricoltura, con la caduta dell'occupazione e la riduzione della massa salariale; nell'edilizia con la decurtazione delle conquiste contrattuali rese possibile dalla diffusa disoccupazione. La riorganizzazione economica fatta sulla base del profitto padronale presenta oggi il conto assai salato che i lavoratori si rifiutano di pagare. La politica salariale della CGIL — ha detto Scheda — non è responsabile della situazione economica che si è determinata, per il semplice motivo che altre sono le cause della crisi.

Perciò la CGIL respinge la politica dei redditi che altro non è se non la pretesa di legare le mani al sindacato nel momento stesso in cui i padroni fanno le scelte economiche decisive utilizzando per di più finanziamenti dello Stato. La politica dei redditi, in realtà, si propone di strappare ai lavoratori quelle posizioni che essi hanno conquistato negli anni dal '61 al '63. Il governo — ha aggiunto Scheda — ha avallato troppe pretese padronali in tal senso, bloccando persino le deroghe esigenze sociali come il sussidio di disoccupazione ai 500 mila braccianti che ne sono tuttora privi e ritardando l'aumento e la riforma delle pensioni.

Scheda ha quindi detto che gli aumenti ai pensionati debbono essere concessi subito e con gli arretrati, poichè ciò servirà a rilanciare i consumi e quindi la ripresa industriale. L'Esecutivo della CGIL è chiamato in proposito a decidere sullo eventuale ricorso alla lotta per ottenere una immediata decisione.

Il potere di acquisto delle masse — ha proseguito Scheda — non deve essere considerato un freno all'economia ma uno stimolo. Il '64 ha fornito, in proposito, una grave esperienza: pur avendo toccato le pensioni e contenuto i salari entro strettissimi limiti, il costo della vita è aumentato egualmente del 7% e la situazione si è aggravata. Concludendo, Scheda ha ricordato che la programmazione economica ha un senso qualora serva a liquidare gli squilibri sociali. E in tal caso la posizione della CGIL sarà attiva e partecipe. Ma non è in questa direzione che sembra muoversi in questi giorni il governo.

Conclusa la grande manifestazione di oggi, rimangono aperti gli urgenti compiti di lotta posti dalla drammatica situazione della regione. I disoccupati di Puglia sono molte decine di migliaia. A differenza degli anni passati quando la disoccupazione veniva « nascosta » dall'emigrazione e da transitorie occasioni di lavoro, ora la disoccupazione è palese e non si presenta più come fatto stagionale. La grande proprietà terriera « salta » le operazioni stagionali e nel vigneto ad esempio, dei quattro « coltivi » tradizionali, quest'anno ne faranno uno solo, in genere servendosi anche per questo, di macchine.

La grande proprietà terriera, inoltre, anzichè procedere a investimenti, ha affittato le terre di non elevato rendimento ai coloni nel tentativo di far risolvere ai lavoratori quei problemi che essa dovrebbe affrontare cacciando i soldi di tasca propria. Persino gli impianti colturali danneggiati da avversità atmosferiche non sono stati, in molti casi, ripristinati, nonostante che questo sia un preciso obbligo degli agrari che a tale scopo usufruiscono di stanziamenti statali.

Non applicata nella maggioranza dei casi è la legge sui patti agrari per quanto riguarda l'assunzione di almeno metà delle spese da parte del proprietario terriero; spese che i coloni indebitati e privati del lavoro occasionale come braccianti, non possono più affrontare.

La disoccupazione ha creato la condizione per dare un duro colpo ai salari contrattuali. Benchè in provincia di Bari (come in 40 altre province italiane) i braccianti siano senza contratto da sei mesi, il crollo dei salari assume proporzioni ancora più gravi e la giornata lavorativa è scesa da 2000-2300 lire a 1700-1500 e talvolta anche a sole 1000 lire a causa del reclutamento di mano d'opera sulla piazza.

Grave è l'assenza di interventi politici su questi decisivi aspetti della situazione meridionale. Il finanziamento di opere pubbliche chiesto dal PCI e dai sindacati come misura straordinaria, non può offrire da solo uno sbocco alla disoccupazione che è alimentata dalla forte e progressiva riduzione del lavoro umano in agricoltura. Per dar lavoro quindi alla grande massa dei disoccupati occorre muoversi in direzioni nuove e diverse da quelle indicate nel progetto di proroga della Cassa per il Mezzogiorno che prevede la concentrazione degli investimenti nei comprensori irrigui con riduzione dell'occupazione anche in questi e l'abbandono di tutto il resto.

In tale prospettiva divengono necessarie misure di esproprio immediato di tutte le terre su cui gli agrari non fanno adeguati investimenti, per affidarle agli enti di sviluppo affinchè vi eseguano — attraverso le decine di miliardi già disponibili sul Piano Verde e sugli altri fondi speciali — le trasformazioni necessarie, dando subito una possibilità di lavoro ai braccianti, una prospettiva ravvicinata di assegnazione di queste terre ai lavoratori.

Gli enti di sviluppo presenti in tutte le regioni meridionali oggi vengono tenuti completamente inattivi e sono attaccati dalla ruggine burocratica; essi non applicano nemmeno le disposizioni esistenti che hanno già introdotto nella legislazione italiana (legge Gullo, legge sulla bonifica) il concetto dell'occupazione e dell'esproprio dei terreni malcoltivati.

Certo, il problema politico del momento è di fare un passo in avanti, cioè di dare alla programmazione per zone prevista dal Piano Pieraccini una strumentazione: l'ente di sviluppo, con facoltà di esproprio ogni qual volta si verificano inadempienze al programma predisposto con i suoi traguardi produttivi e di occupazione. Ma il governo può e deve fare un passo immediato in tale direzione impegnando gli enti nella occupazione delle terre mal coltivate e per trasformarle, dare un immediato lavoro alle centinaia di migliaia di disoccupati nel Mezzogiorno.

« Case ai braccianti »

Le iniziative dei braccianti per l'occupazione si saldano poi con quelle degli operai dell'edilizia in due punti molto importanti: l'attuazione del piano « case ai braccianti » e la realizzazione dei progetti cooperativi di iniziativa contadina o dell'Ente di riforma agraria. Gli 80 miliardi di cui il governo è debitore verso il piano case ai braccianti potrebbero trovare impiego sulla base delle domande presentate nella sola regione pugliese. I progetti sono pronti e il finanziamento può mettere in moto cantieri di lavoro per migliaia di operai. Pronti sono anche i progetti di ampliamento di cantine sociali ed oleifici e di nuovi impianti per l'agricoltura a carattere cooperativo. Dipende dal Ministero dell'Agricoltura attuare subito un intervento straordinario non burocratico, che dirotti i finanziamenti già deliberati sul Piano Verde e sugli altri fondi, verso le iniziative patrocinate dall'Ente di sviluppo e dai contadini stimolando l'inserimento della iniziativa collettiva dei lavoratori nella lotta alla disoccupazione.

In questo senso i lavoratori hanno preso l'impegno e non daranno tregua con nuove lotte aziendali ai diversi livelli. Spetta però ai partiti al governo dare ad esse il necessario sbocco politico respingendo la pretesa di Colombo di ridurre la strumentazione della programmazione economica ad un fatto burocratico di supina acquiescenza verso gli indirizzi che il padronato — agrario e industriale — già sta tentando di far passare.

Renzo Stefanelli

RAVENNA — Un gruppo di lavoratori della terra durante la dimostrazione.

SALERNO

Agrari «moderni» che usano ancora il caporale

Dal nostro inviato BATTIPAGLIA, 25

I dirigenti della Federbraccianti di Salerno mi avevano indicato sulla carta la Piana del Sele: una macchia luminosa contornata di colline scure: « Qui, vedi, sta il fronte avanzato della battaglia contro gli agrari. Qui sono concentrate le aziende agricole capitalistiche della nostra provincia: la Valsecchi, la Melloni, la De Bartolomeis, la Crudele, l'Ente Cellulosa.. ». Ed eccoci sul « fronte avanzato » dello sciopero di questi giorni e — più in generale — dello scontro di classe che agita le campagne del Salernitano, come quelle di tutto il Paese. Terra pianeggiante, a perdita d'occhio, mossa solo dalle macchie regolari e geometriche delle diverse colture (enormi rettangoli di ortaggi, rombi di foraggiera, quadrati di terra bruna in attesa del seme), da file parallele di pioppi, dalle sagome essenziali delle stalle specializzate dei parchi-macchine, delle palazzine per la direzione aziendale e delle casette basse per i salariati fissi.

Qui, dietro questo paesaggio composto, ordinato, razionale, si agitano e premono laceranti contrasti economici e sociali: la moderna azienda capitalistica non solo ha creato nuove contraddizioni, ma ha esasperato tutti i vecchi e arretrati rapporti, tipici delle campagne meridionali.

Appena fuori Battipaglia incontriamo accoccolato sul margine della strada statale, un gruppo di donne braccianti. Si soffiano sulle mani spaccate dal gelo e dalla fatica. Aspettano l'autobus del « caporale », che stamane all'alba le ha prese dai paesi affamati della collina, da Giffoni, da Campagna, da Oliveto Citro, e che adesso (subito, tra mezz'ora, tra un'ora: quando vorrà) le deve ricondurre a casa.

Il grande proprietario della « moderna » azienda capitalistica si serve ancora del « caporale », del procacciatore di mano d'opera, per coltivare la terra. Prendiamo Valsecchi. 800 ettari: 5 stalle specializzate, grandi coltivazioni di foraggiera, pomodoro, tabacco e bietole. Per portare avanti tutta l'azienda l'agrario ha bisogno dei lavoratori che abitano sul posto, 130 braccianti « permanenti » e « abituali » (quasi tutti con una qualifica precisa: trattoristi, macchinisti, falciatori) provenienti da Battipaglia e dagli altri comuni della « piana », infine il grosso: 3-4-500 braccianti « occasionali » procurati appunto dai « caporali », impegnati nelle stagioni di maggiore lavoro.

Gli occasionali — per la maggioranza donne — sono pagati con una somma assai inferiore a quella prevista dal contratto integrativo provinciale; spesso si trovano a lavorare spalla a spalla, sullo stesso solco, il salariato fisso o il bracciante della « piana » che mantiene comunque uno stabile rapporto con l'azienda, e la donna che il « caporale » ha portato dalla collina. La sua paga è la metà di quella degli altri compagni di lavoro.

Il contratto prevede, qui, nel Mezzogiorno, un quarto d'ora di paga in più per ogni chilometro di distanza (dopo i quattro chilometri) tra il luogo di lavoro e l'abitazione del bracciante. Ciò vale, però, per quelli che abitano nel perimetro del Comune per le braccianti della collina, o degli stessi comuni lontani della « piana », il meccanismo funziona alla rovescia. Manca un efficiente servizio di trasporti pubblici (nessun costo sociale ha pagato l'azienda capitalistica per il progresso civile della zona), e il « caporale » organizza lui stesso i viaggi su pullman vecchi e sgangherati, ponendo sul salario del bracciante una tangente per la « mediazione » e un'altra per il « trasporto ». Nel giugno di un paio di anni fa, all'alba, uno di questi decrepiti autobus (con 35 posti a sedere e 110 braccianti stipati dappertutto) precipitò in un burrone. Morirono 5 donne e ragazzi, 70 rimasero gravemente feriti.

Mancano asili, nelle zone dove passa il « caporale » e le braccianti lasciano i propri ragazzi in primitive « scuole d'intrattieni », organizzate da persone del luogo in case private: si paga 2-300 lire « a capa », cioè « a testa »: a bambino. Gli uomini, dalla collina, sono emigrati quasi tutti: chi in Germania, chi in Svizzera. La striscia scura che circonda la Valle del Sele è così diventata fornitrice di mano d'opera a sottosalario. Una volta viveva di pascolo che trovava, in inverno, il suo sbocco a valle. Poi la concentrazione dell'intervento statale al servizio della grossa azienda capitalistica ha trasformato il tipo della coltura in pianura, il pascolo è scomparso e nessuna scelta, nessun intervento è stato volutamente posto in atto.

In tal modo la degradazione di queste zone (come quella più avanti, del Cilento, verso la Calabria) è divenuta una « componente » logica e necessaria dello sviluppo capitalistico della « piana ». Così come i 4-500 braccianti saltuari della Valsecchi, e i 10 mila « saltuari » impegnati nelle varie aziende capitalistiche della zona, (in misura doppia dei salariati fissi e dei braccianti permanenti) costituiscono una « logica componente » dell'enorme profitto realizzato dagli agrari nella « piana ».

In due sulla terra non si può vivere: eppure nelle aziende di qui non solo il lavoro passa attraverso la mediazione del « caporale », ma anche la conduzione del terreno viene filtrata attraverso l'intervento parassitario e speculativo dello « imprenditore ». Una volta l'azienda affidava direttamente ai contadini, o a braccianti-conduttori, la « compartecipazione » (al cinquanta per cento) in determinate colture, mantenendo invece la gestione diretta delle stalle e di altre coltivazioni. Oggi tra l'azienda e il compartecipante si è inserita la figura dell'imprenditore, che assume dall'azienda tutti i terreni (o meglio, le coltivazioni) da dare poi in « compartecipazione » creando nuovi e più pesanti rapporti di subordinazione nelle campagne sotto il profilo sia economico che sociale. Le scelte colturali nelle terre date in coltivazione rimangono tuttavia nelle mani dell'agrario, che anche sotto questo profilo non lascia alcuna autonomia e alcun potere al « compartecipante ».

L'incremento dei profitti in agricoltura — vistosissimo anche nella Piana del Sele, come in altre zone d'Italia — viene costruito su queste e su altre contraddizioni, e tende a svilupparsi non solo a scapito dei lavoratori, col prezzo della degradazione di interi paesi, ma anche attraverso scelte che rappresentano un ostacolo all'ulteriore progresso dell'ordinamento colturale stesso, e quindi a una non lontana crisi.

Rastrellando e assorbendo tutto l'intervento pubblico (attraverso finanziamenti statali, l'opera degli enti di bonifica, della Federconsorzi, ecc.) i grandi agrari da una parte tendono alla liquidazione obiettiva della piccola impresa a conduzione diretta, dall'altra comprimono i salari reali ai lavoratori della terra (attraverso le forme prima ricordate di discriminazione nel collocamento, e i rapporti artificiosi e falsi nella determinazione della mano d'opera realmente utilizzata); e infine mirano a ridurre i livelli di occupazione. In che modo? Non solo e non tanto meccanizzando la lavorazione agricola, quanto insistendo nelle colture estensive, anziche orientarsi in quelle pregiate e specializzate (che richiedono più mano d'opera). Qui, nella Piana del Sele la coltivazione cerealicola — ad esempio — è estesissima. I margini di guadagno, per gli agrari, sono larghissimi e per la logica della accumulazione capitalistica questo è sufficiente.

Diverso, ovviamente, è il discorso per chi si pone i problemi dell'oggi, del salario, del tenore di vita, e vuole risolverli in una prospettiva di progresso generale, economico, civile, sociale.

Andrea Geremicca

RAVENNA

Occupazioni di terre e numerosi scioperi a rovescio

Dal nostro inviato RAVENNA, 25

Centinaia di cartelli sono spuntati stamane come insoliti frutti sugli alberi delle grandi aziende degli agrari di Ravenna. Sono i cartelli di migliaia di braccianti scesi oggi in lotta in tutta *la provincia. « Vogliamo che questa terra non dia solo profitti capitalistici ma benessere per tutti. Per questo vogliamo la riforma agraria ». Questa scritta, disegnata a mano, è stata attaccata a un albero del frutteto della azienda Graziani, tra Villanova e Mezzano, insieme ad altre decine disseminate nelle aziende da un corteo di circa mille braccianti. Poi i lavoratori hanno percorso il lungo viale che porta alla casa padronale, collocata al centro di questa grande proprietà di centoquaranta ettari, dove lo scontro tra braccianti e agrario è stato particolarmente duro negli ultimi tempi. Una occupazione simbolica della proprietà, che ha già avuto e avrà ulteriori sviluppi negli scioperi a rovescio, qui come in decine di altre grandi aziende della provincia.*

Saliti in bicicletta, in fila indiana, i lavoratori hanno poi attraversato Mezzano e percorso la strada che conduce a Ravenna, incontrandosi con altri braccianti nel vasto piazzale dell'azienda Tullini, quasi alle porte della città. E' stato approvato un ordine del giorno inviato al governo, in cui si protesta contro la posizione degli agrari, che rifiutano i contratti, si chiede il ritiro delle denunce (centosettanta) a carico di lavoratori e dirigenti di Leghe della Provincia, e si riconferma l'impegno di lotta.

Allo stesso modo dei braccianti di Mezzano, Bagnacavallo e del comune di Ravenna, hanno manifestato quelli di Lavezzola, di Lugo, di altri centri. Decine di cortei di lavoratori in bicicletta hanno percorso le strade fino alle aziende, sono entrati nei poderi, in molte località hanno continuato gli scioperi a rovescio compiendo lavori di potatura, che i padroni non vogliono eseguire.

La giornata di lotta perfettamente riuscita — si calcola abbiano partecipato oltre seimila lavoratori della terra — ha così segnato una tappa di avanzata nella dura battaglia che da mesi in questa provincia vede gli operai agricoli in prima linea per impedire che la gretta politica degli agrari danneggi l'intera economia provinciale e regionale.

La lotta è ai ferri corti: da due anni gli agrari rifiutano il rinnovo del contratto e il '65 si è aperto con tutti i contratti scaduti. Il padronato, sostenuto dal governo, aumenta i suoi profitti comprimendo quanto più possibile la occupazione e i salari. La meccanizzazione progressiva non è accompagnata da investimenti in nuovi impianti specializzati, mentre la zootecnia è completamente abbandonata.

Anche nella lotta i braccianti dimostrano un forte senso di responsabilità verso l'intera economia, per una ripresa produttiva e un continuo miglioramento dell'agricoltura, a cui i padroni rispondono con la vecchia arma delle denunce e delle intimidazioni. In questa situazione, che prepara una primavera e un'estate molto «calda», si è svolta la giornata di lotta di oggi, articolata nelle diverse manifestazioni, e il cui valore è stato fortemente sottolineato dal compagno Caleffi, che stamane ha parlato nella zona di Campiano, nel territorio del comune di Ravenna.

In effetti, nelle campagne del Ravennate, si sta conducendo, praticamente senza interruzione dallo scorso anno, una lotta durissima e difficile che ha come posta in gioco una diversa linea di sviluppo dell'agricoltura. Da una parte, gli agrari, che vorrebbero accumulare profitti sempre più alti riducendo al massimo la mano d'opera e coltivando solo quei prodotti che, indipendentemente dalle esigenze del mercato interno e internazionale, permettono loro di guadagnare spendendo il minimo possibile. Dall'altra parte i braccianti, e con loro mezzadri e affittuari che propongono piani di trasformazione, aumento della produzione, sviluppo di un'agricoltura moderna che porti benessere ai lavoratori sia delle campagne che delle città. E' in definitiva lo scontro per una diversa proprietà e gestione di queste campagne ravennati, tra le più fertili della regione.

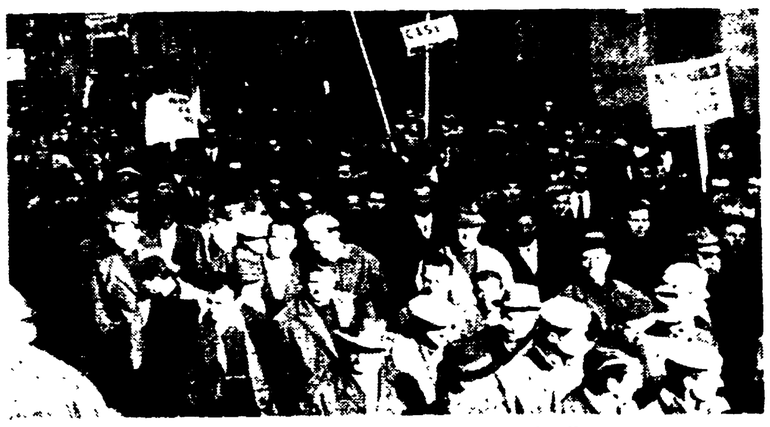
Le giornate di lavoro già diminuite per un totale di 200 mila nel 1963, sono ancora calate nel 1964. La disoccupazione aumentata negli ultimi mesi in tutti i settori produttivi della provincia, rende assai incerte le prospettive per l'anno nuovo. Ma mentre diminuisce l'occupazione e i salari in pratica sono rimasti fermi, la produzione agricola è aumentata in una misura che per il 1964 si pensa calcolabile intorno al 10% (già nel 1963 l'aumento era stato di oltre l'8%). Il monte salari invece è diminuito. Non c'è dunque crisi come dicono gli agrari, ma aumento dello sfruttamento del lavoro e progressivo abbandono degli investimenti per trasformare le colture. Di contro si estende la rete di impianti di conservazione e trasformazione gestiti dagli agrari direttamente e dalla Federconsorzi per accentuare i profitti di mercato.

I braccianti, uniti alle altre categorie, rispondono a questa offensiva elaborando piani di trasformazione delle aziende e là dove i padroni non li accettano, effettuando scioperi a rovescio che attuano concretamente quegli stessi piani.

Ai piani è collegata la richiesta della fissazione di organici adeguati, di salari rapportati al rendimento, la costituzione di forme associate per la conduzione dei terreni e così via. Una strada che porta a porre in modo netto il discorso della proprietà della terra a chi la lavora perchè si abbia un certo sviluppo dell'agricoltura. La lotta solo nel 1964 ha portato ad effettuare in provincia di Ravenna 4 milioni e mezzo di ore di sciopero, oltre a centinaia di manifestazioni.

Oggi, gli agrari, stretti da vicino dalla battaglia, ricorrono ad un vecchio sistema di intimidazione, quello delle denunce che sono complessivamente 170. Sistema d'altra parte che non può certo servire a scoraggiare questi braccianti consapevoli del valore di una battaglia che va ben oltre il semplice aumento di qualche punto del salario. Va detto infine che la lotta dei braccianti ravennati si realizza non solo nell'unità delle diverse categorie di lavoratori della terra, ma anche nell'unità tra i lavoratori aderenti ai diversi sindacati. Anche se non c'è un'azione unitaria a livello provinciale, nelle aziende, nei comuni, nelle diverse zone i braccianti della UIL e della CISL camminano insieme a quelli della CGIL.

Lina Anghel



BARI — Un altro momento della forte manifestazione bracciantile.